IL POME

DEL

BEL FIORETTO

—

COPIA N.º 49

IL POME

DEL

BEL FIORETTO

DI

DOMENICO DA PRATO

Rimatore del secolo XV.

Edizione di soli 120 Esemplari

FIRENZE

STAMPERÍA SULLE LOGGE DEL GRANO

diretta da Giuseppe Polverini

1863

AI LETTORI

Anni sono mi capitò tra' piedi un povero letteratucolo, a cui Le Monnier aveva dato a preparar l'edizione non so di qual classico italiano; e tra le gran cose ch'egli almanaccava di voler fare, mi disse di volergli mandare avanti una Prefazione, la qual *rimanesse:* volendo intendere per questo *rimanesse*, che quella prefazione dovesse mandar lui alla posterità, e farlo tenere per un gran bacalare da coloro che questo tempo chiameranno antico. Fino allora non erami più caduto in mente che ci potesse essere persona così scimunita da credere di diventare immortale per una prefazione, e di fare per essa una finestra sul tetto all'autore

prefazionato; ma dopo tale scempiata presunziosaggine, incominciai a leggere qua e colà certe prefazioni (chè prima le saltavo tutte); e di fatto, in alcune specialmente, ci vedevo una cotale accattata gravità, una azzimatura così leziosa e affettata, un dar tanta importanza a cose di niun conto, un girare per tanti diverticoli e andirivieni prima di arrivar là dove con un passo ci si andava; un avvistare insomma la povera merce in sì fatto modo, che proprio si scorgeva da lontano un miglio la presunzione di entrar avanti all'autore di cui il prefazionajo doveva essere il fattorino e non altro, e di esser chiamato per antonomasia da' posteri *l'autore della prefazione così e così.* Questi matti gloriosi mi fecero, e mi fanno smascellar dalle risa; ma fecermi anche prendere avversione alle prefazioni solenni: e la paura di far ridere anch'io la gente, mi ha sempre spaventato dal mettermi a sprefazionare; per forma che, o lettore, non ti aspettar qui una di tali fagiolate; ma contentati di queste quattro parole, così per ragguagliarti del fatto di questo libriccino.

Il poemetto che io ti offro è di un cotal Domenico di maestro Andrea da Prato, rimatore del secolo XV; che scrisse anche sonetti e canzoni. Altro non te ne dico, perchè, a parlarci schietti, non ho l'asinesca pazienza di certi scioperoni, i quali perdono le giornate e le settimane per sapere se, quando nacque il loro autore, era luna piena o scema, se era venerdì o domenica, se morì di giorno o di notte; e poi gli par d'aver preso Buda quando l'han posto in essere. Ma, se tu se' curioso, va' da Cesare Guasti e da Francesco Trucchi, che qualche braca di questo Domenico la raccolsero, l'uno nella *Bibliografia pratese*, l'altro in una *Raccolta di poesie* da esso fatta. Circa al poemetto vedrai da te ch'egli è veramente grazioso e gentile: che ci sono vaghissime descrizioni e pitture: che la forma dell'ottava è assai nobile e sostenuta: che la lingua è buona ed abbondante, nè perde molto con quella del trecento, dalla quale è ben poco lontana di tempo. È vero che non ho potuto trovarne altro che un codice dei primi anni del secolo XV, il Lau-

renziano Gaddiano N.° 40; ma è vero altresì che quel codice è così bene scritto e così corretto, che si può fidarsene a chius' occhi: sì che, tra per questo, e per la diligenza da me spesaci, mi pare di poterti accertare che la lezione sarà fedele e corretta. Vale.

PIETRO FANFANI.

POME

DEL

BEL FIORETTO

—

2

PARTE PRIMA

1.

Rivestonsi di fiori i praticelli
Allegrezza mostrando i freschi maj:
Adobbati di fronde gli arbuscelli,
Ogni animal laudando Jove assai;
Cantando delle selve escon gli augelli,
Con legiadri versetti fan lor lai:
Escon le selvaggine de' covili,
Chè son passati li tempi vernili. [1]

2.

Scoperti avea suoi raggi il fiammeggiante
Febo, scherzando colla bella Aurora,
E pel mondo eran già le rote spante:
Del ciel Venere caccia il figlio fora,
Acciò che desti ogni pensoso amante;
E la mia mente sola non dimora
Mirando il vago tempo e 'l bel tesoro,
Col qual gemini caccia il fiero toro.

3.

Così in un recai i mie pensieri
Sol di mirare al sopradetto giorno:
A un prato arrivar trovai il sentieri,
Dove più volte avea fatto soggiorno:
Ballavan pulzellette pe' verzieri, [2]
Laudando amore e 'l suo figliuolo adorno:
Di fiori incoronati, i pelegrini
Amanti, gían cantando pe' giardini.

4.

Pel fronzuto sentier pensoso andava,
Nè per nulla cagione il camin tòrsi;
Tanto che dove il prato verzicava
Quanto io potea veder da lungi il scòrsi.
Donzelle e donne dentro vi ballava:
Verso il cielo un mottetto a Jove porsi,
Testimonio per me del vago prato,
E del collegio d'amor ch' i' ho trovato.

5.

Lettor, chi credería l' adornamento
Di queste escelse e glorïose donne?
Le porpore reali e 'l vestimento,
Che ben parean del ciel vere colonne?
Di perle e gemme e smalti d' arïento
Eran fornite le incredibil gonne:
Quali avevan partite [3] e quali a fiori;
E qual cangiante di mille colori;

6.

E quali a fiamme, e quali a razzi d'oro,
E quali eran dipinte a nuvolette: [4]
Di pietre preziose gran tesoro,
Corone aveano, e sopra ghirlandette,
Quali adobbava i biondi cape' loro.
Mentre io mirava, et un bando si mette
Tra lor, che debbian due donne ubidire,
Che abbin l'altre per sorte a partire. [5]

7.

Poi che appressato io fui tra fronda e fronda,
In un canto del prato mi nascosi,
Per non esser veduto da una sponda
Dietro a un cespuglio: ivi a seder mi puosi.
Lettor, chi credería che la gioconda
Sgreggia [6] stesse come qui compuosi?
Udito aveva già d'ognuna il nome:
Quando chiamar due donne, e fero un pome. [7]

8.

La prima d'esse Venere chiamata
Fu, perch'è degli amanti guidatrice:
Di saette d'argento lavorata
Avea la vesta quella dea felice.
Nella manica destra disegnata
Portava la gioconda regitrice
Un core, il quale assembra in una fiamma: [8]
Questa ben par d'Amor la vera mamma.

9.

Seguiva la superna prencipessa
Di donne legiadrissime una schiera,
Che di ventiquattro anni si confessa [9]
Infino in trentasei, loro età vera.
Delle celeste cose è sottomessa
Gran parte a queste dee, onde lumera
Fanno delli lor raggi il ciel risplendere.
Or, lettor, se tu vuoi, tu puoi intendere.

10.

Qual' è colui ch' è ripreso d' altrui,
E smorto impalidisce per vergogna,
E di vermiglio il viso tigne pui,
Onde non sa se egli vegghia o sogna,
Cotal divenni, e dirotti per cui,
Lettore, acciò che intenda se bisogna
Che di mia donna canti, perchè messa
Fu tra le dee la seconda duchessa. [10]

11.

Così mi vinse i raggi di mia donna
Quando io la vidi electa; et a traverso
Con frambelle d' argento ave' la gonna, [11]
L' una partita rosso e l' altra perso,
Dalle donzelle detta Melchïonna,
Ogn' altro non che me aría sommerso:
Poi a collo avea d' oro una catena,
Qual d' argento un catel [12] legato mena.

12.

Le bionde trezze parean fila d' oro
Sparse al vento che quelle anodava;
Nella vista ridente un tal tesoro
Uscía di raggi, che solo illustrava
Il vago prato ove ella fa dimoro;
Se alcuna volta fra l'erbetta alzava
La ricca vesta, mostrava di fiori
Lavorata una giubba [13] a più colori.

13.

Nell' età fanciullesca questa iddea
Propria assembrava vergin tirïana,
Qual dice il buon Vergilio che correa
Cammilla senza por l'erbetta piana: [14]
Tale adattezza [15] in costei mi parea.
Seguiva lei con le suore Dïana
Con più vergini Iddee al vago giuoco.
Or qui Parnaso, che m' ajuti, invoco.

14.

Ben diece arcate gira il vago prato [16]
Via più ritondo che se fusse a sesta:
Di pini, e alloro, e arcipressi è murato
D' intorno intorno: fuori è gran foresta:
Nel mezzo è un giardinetto circundato
Di gelsomino e rose, ove gran festa
Fan gli augelletti; e in mezzo del giardino
V' è una fonte dove esce un gran pino.

15.

Di marmo serpentíno è 'l vago muro
Di questa fonte storïata fuori:
Quivi si vede chi è stato sicuro [17]
In arme, e chi d'amor sentì gli ardori.
Tra l'altre storie v' è il lamento scuro
Che fe Narcisse quando ventò fiori:
Come a nascer fatato [18] fu da innopia.
Sonvi le guerre che furo in Auropia. [19]

16.

Molte più storie v' è, ch' io non ho conte,
D'Ovidio e de' poeti intorno intorno.
Quadrata a otto canti è quella fonte,
Su ogni canto d' oro ha un liocorno,
Salvo ch' egli hanno d' argento la fronte:
Aqua riversa di loro ogni corno,
Poi d' otton lavorato intorno ha un truogo,
Qual riceve quell' acqua d' ogni luogo.

17.

Su per l' orlo del truogo ha lioncelli,
I qua' stanno a giacer, ben da dugento,
Che sempre versano acqua ognun di quelli:
Quali son d' oro, e quali son d' ariento.
Rinfresca tutto il prato [20] i fiumicelli
E' vivaj ch' escon d' esto adornamento.
Ben più di mille odor gitta l' erbetta,
Che sempre ride [21] onde al cor mi diletta.

18.

Fatte avean già di lor le dee due parte,
Com' io dissi, e la prima donna eletta
Fu quella che c' insegna d' amar l' arte; [22]
Poi la seconda mia donna perfetta,
La qual riluce nel ciel d' ogni parte
L' alma sua splendïente benedetta,
Che pria quando io la vidi mi parea
Donzella, et ora è convertita in dea.

19.

Ognuna nel bel prato va al suo canto,
Poi le maestre fer la fonte il pome. [23]
Odi, lettor, ciò che in mie rime canto:
Di queste donne il glorïoso nome,
Come elle incominciaro il giuoco santo,
E come il vento sparge d' òr le chiome
Delle donzelle. Or vo', lettor, che intenda
Che alle sei prese ne va una merenda. [24]

20.

Cangiaron nome alla mia donna bella,
Qual Melchïonna prima era chiamata;
In Silvïana si mutò favella.
Ognuna a correre è già aparecchiata,
E Silvïana chiamò una donzella,
Che dall' altre Napea è nominata,
A cui son sottoposti i praticelli,
E l' erba fresca, e' fioretti novelli;

21.

E comandolle la reina franca
Che a chieder pome a quella fonte andasse:
A uscigli adosso Giuno non fu stanca:
Napea alquanto indietro si ritrasse:
Nereide uscì a Juno da man manca,
Che parve uccel che per l'aere volasse:
Risplende questa in fiumi e in ruscelletti,
In fonti chiare et in vivaj perfetti.

22.

Venere vide che n' eran già due
Dalla parte di Silvïana fuori:
Disse a Minerva: *Tosto va la tue:*
Va addosso a quella de' freschi colori.
Uccel per l'aere sì presto non fue
Che mai volasse, com' ella tra fiori:
Nereide grida a Oreade: *Or' mi soccorri.*
Poi dice a Napea: *Tosto al pome corri.*

23.

Sì furïosa Minerva fu corsa
Che per lo braccio Nereide piglioe;
Ma non gli valse, per la gran trascorsa, [25]
Onde a quel tratto Nereide campoe.
Alla fin rimanea, ma fu soccorsa
Da Oreade. Ora il bel giuoco incomincioe,
Perchè soccorso ciascuna gridava:
Correndo, qual cadea, qual si levava.

24.

Va là, va là, gridò allor Silvïana,
Vedi colei che dello pome scocca.
Mossesi una suora di Dïana:
Intanto Orcade per terra trabocca.
A pigliarla Cimea non fu lontana;
Al capezzale ambo le man gli accocca:
Una, due, e tre: sta qui per me gridoe.
Venere allora un gran romor levoe.

25.

E così le donzelle sbigottite
Col viso basso al pome ritornavano,
Dicendo ch'eran senza ordine uscite.
Insieme Oreade tutte bestemiavano,
Dalle donne e da Venere schernite,
Che infino al pome lor le dileggiavano.
Silvïana una presa si segnava,
Quando la mezza terza già migrava. [26]

NOTE

---

[1] *Li tempi vernili.* L'inverno. La voce *Vernile* manca a tutti i vocabolarj. Questa stanza e la seguente ti richiamano alla mente le molte simili descrizioni della primavera, che si trovano appresso gli antichi rimatori; e specialmente la gentilissima del Petrarca nel sonetto *Zefiro torna*, del quale si vede che sono quasi parafrasi.

[2] *Verzieri.* Giardini, o meglio Boschetti fatti ad arte ec.

[3] *Partite.* A strisce di colore diverso.

[4] *Dipinte a nuvolette.* Questa specie di drappo chiamavasi per ciò *Annuvolato.*

[5] *Per sorte a partire.* Dividerle in due schiere, tirandole su a sorte.

[6] *Sgreggia.* Così ha il codice; ma forse ha a dir *Greggia.*

[7] *Un pome.* Destinarono il luogo che dovesse servire per pome, il luogo cioè dove una si dovesse porre ferma, e l'altre con inganno cercar di levarnela e prenderla; chè così è il giuoco del pome, che si descrive in questo poemetto. Appresso i ragazzi di Pistoja c'è sempre il giuoco detto *Tocca poma*, che è simile a questo, il quale è antichissimo.

[8] *Assembra in una fiamma.* Par che sia dentro a una fiamma. *Assembrare* in tal significato manca al vocabolario.

[9] *Si confessa* ec. All'aspetto mostrano di esser tutte dai 24 ai 36 anni. E anche questo *confessarsi* manca al vocabolario.

[10] *La seconda duchessa.* Fu eletta guidatrice di una di quelle due schiere di dee.

[11] *Frambelle* ec. Aveva la veste intessuta a frambelle (che forse vale fiammelle) d'argento, a grandi strisce l'una di color vermiglio e l'altra di un rosso molto cupo.

[12] *Un catel.* Un cagnolino.

[13] *Giubba,* val qui Sottana.

[14] *Senza por l'erbetta piana.* Senza ammaccare l'erba. I versi di Virgilio son questi:

Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas.

[15] *Adattezza.* Destrezza e agilità della persona. Bella voce e mancante al Vocabolario.

[16] *Diece arcate gira.* Gira dieci tiri d'arco. Anch'ora si accenna la distanza col trar delle armi.

C'è uno, due o più tiri di schioppo da questo a a quel luogo.

[17] *Sicuro.* Animoso, Coraggioso. Così Dante:

Mestier gli fu d' aver sicura fronte;

e altrove:

Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro.

[18] *Come a nascer* ec. Non arrivo a intendere questo verso. Il fatto è che Narciso domandò a Tiresia se sarebbe campato di molto; e Tiresia rispose: *Sì, se non conoscerai te stesso.*

[19] *Auropia* per Europa è sconciatura comune appresso gli antichi.

[20] *Rinfresca* ec. Non accade notare che questo congiungere il verbo singolare col nome plurale, come si vede fatto qui e nella stanza precedente, fu usitato agli antichi, ed è di uso tuttora tra 'l popolo.

[21] *Sempre ride.* E così il Petrarca, *Ridono i prati.*

[22] *Che c' insegna d' amor l' arte.* Venere.

[23] *Le maestre.* Le due regolatrici del giuoco destinarono che la fonte fosse il luogo da servire per pome.

[24] *Alle sei prese* ec. Chi prima resta presa sei volte paga a tutte una merenda. *Presa* è parola tecnica di questo giuoco, e così nel Canto de' Giocatori del Pome (Canti Carnescialeschi pag. 464) si legge:

Che basta sol pigliare
E tener forte; ma le prese pure
Di dietro son migliori e più sicure.

[25] *Per la gran trascorsa.* Perchè, essendosele fogata addosso con tanta forza, fu costretta a passar oltre correndo, senza poterla afferrare.

[26] *Migrava.* Se ne andava. Era passata mezza terza.

PARTE SECONDA

—

1.

Oh fiamma luminosa, che in gentile
Cor vertuoso a riposar non tardi,
Da te è spregiato ogni intelletto vile:
Gli occhi miei drizza sì che dritto guardi,
Portando di virtù dritto lo stile;
E di fortuna spungi [1] i fieri dardi,
La qual con povertà sì mi percuote
Che di duol canto spesso amare note.

2.

Apresso a te ricorro al santo monte
Dove l'esilïate Ninfe stanno
Cantando intorno alla Elicona fonte;
Beati erunt illi qui verranno
A incoronarsi di pennea la fronte. [2]
Quivi fa Clio corona a que' che sanno;
Onde le invoco tutte, e Caliopè
Che innanzi a Apollo in cielo ori pro me.

3.

I' veggio ben che io son via più che indegno
Di tal grazia impetrar quale adomando,
Però la fronte bassa al chieder tegno:
Miserere di me, a voi chiamando
O Jove, o sante Muse, o alto ingegno! [3]
Pietà volvete a me, che a voi mi spando
Chiedendo più assai sì che io ritorni
A mia novella, e priego amor l'adorni.

4.

Fetonte ogni caval nella aere sferza,
Acciò che il carro il mondo intorno giri;
L'erbetta fresca col bel sole scherza,
E co i raggi, che spandon fuor, dell'iri: [4]
E come io dissi, già la mezza terza
Pel mondo penetrava in be' disiri,
Quando le donne chiamar le donzelle
Che s' andassono a riposar con elle.

5.

E Silvïana la gentil reina
Le sue donzelle tutte a sè chiamava.
Così se n' va la greggia pelegrina,
Onde alla fonte ognuna si scontrava:
Salutandosi, l'una all'altra inchina:
Fra l'altre Oreade un po' si vergognava,
Perchè alcuna dicea che zoppicoe,
O chi a giacer sul prato si posoe. [5]

6.

Su pel truogo d' intorno alla fontana
Facean de' lioncelli loro scanni;
Venere, motteggiando andò Silvïana,
Dicea ridendo: I' vo che ti condanni
Di far questa merenda alta e sovrana;
Ma io ho pur paura non m' inganni,
Se tu non sodi, [6] sì che ognuna goda.
Silvïana rispuose: A me chi soda?

7.

Fa tu cotal ragion, dimmi se s' usa
Nel regno tuo, quando altri amare impetra.
Per una presa credi io sia confusa?
Bene è fatta di ciò tua mente tetra:
Pria in alto chiamerei tanto Medusa,
Che sasso mi farebbe o marmo, o petra,
Che la metà del giuoco mi togliessi,
Non che per una presa vinto il dessi.

8.

Ancor ti vo' più dir, perchè tu veggia
Se certa se' che il tuo giuoco si perde,
Che per tututta quanta la tua greggia
Io non ti cangerei qui alla dea Lerde, [7]
Ch' è qui dal lato e 'l bel tempo vagheggia,
Sempre ridendo in boschi e in selve verde;
Ma caro arei ci fussi chi dicesse
Il giuoco, e nulla parte in noi tenesse. [8]

9.

Più volte in su quel punto per mostrarmi
Fui mosso, e poi diceva: Con che ardire?
Se la cagion volesson dimandarmi
Che io sia qui, i' non so che mi dire.
Poi dissi: Egl' è pur meglio a palesarmi.
Morta sia qui viltà e viva ardire! [9]
Nel prato entrai mirando e fiori spessi,
Che di lor non parea che mi acorgessi.

10.

Or qua, or là, con lenti passi andando,
Pur rimirando l'erbetta novella,
Sotto voce di Trojolo cantando
E di Pandero, e di Criseida bella;
E così quelle donne motteggiando,
Di me, tra lor, s'accorse una donzella,
Che all'altre disse: I' non so da qual parte
Colui è qui, se non entrò per arte. [10]

11.

In ver me tutte aguzzaron le ciglia, [11]
E 'l motteggiar lasciaron da l'un lato;
Venere e Silvïana si consiglia,
Dicendo: Forse è qui d'altrui mandato.
Ch' egli ci sia non è gran meraviglia,
Andando, il suo sentier può avere errato:
Mandiam per lui, e faremogli onore.
Esser non può se non di gran valore.

12.

Chi possiam noi mandar, che in più bel modo
A parlare entri con gentil proposta?
Mandiam Minerva, che scioglie ogni nodo,
E in retorica sempre ha l' alma posta.
Bench' io sia un poco a lungi, pur questo odo;
Pensata aveva già ogni risposta,
Quando ella giunse, e con parlare onesto [12]
Mi diè un saluto, et io gliel rendei presto.

13.

Più volte l' uno all' altro il bello inchino
Noi ci rendemo con gentil saluto,
E poi parlò: Qual ventura o distino
T' ha qui mandato, o come se' venuto?
Et io a lei: L' aurora del mattino
Era scoperta, quando ebbi perduto
I miei compagni; onde ho molti pensieri,
Perchè pur cerco e non truovo il sentieri.

14.

Et ella disse: Omai vien francamente,
Del tuo camin mai più non dubitare,
Chè io tel mosterrò subitamente:
Ma una donna pria ti vuol parlare.
Così si mise in via, e riverente
Dietro la incominciai a seguitare.
Quando alla fonte la donna arrivòe,
Alla duchessa lor m' apresentòe.

15.

Poi che presente fui nel concestoro
Delle donne, e di Venere al cospetto,
La qual sedea su 'n un lioncel d'oro,
Vidigli allato il viso benedetto
Che rote gli fa i raggi nel bel coro,
Onde convien che io tenga gli occhi al petto,
Perch' io non posso alzar ver lei la vista,
Tanto splendor dal sol suo viso acquista.

16.

Ricorditi lettor, se alcun presente [13]
Sta innanzi a donne, che par ch' egli avampi:
Smarrito sta, vergognoso e temente;
Cotal ti giuro, se d' amore io campi, [14]
Che io divenni innanzi al splendïente
Aspetto di costei, che gitta lampi
Di fiamme la sua vista, sì che, al core
Saettando, mi fa chiamare Amore.

17.

Io non mori', ne non rimasi vivo, [15]
E gli occhi a terra bassi sempre tenni,
Et un gran pezzo stetti così privo;
Poi, sospirando, alquanto in me rivenni,
E ginocchion, lettor, come qui scrivo,
A salutarle in cotal modo io venni:
Jove te esalti, o Venere beata,
E Silvïana, e poi l' altra brigata.

18.

Et ella a me rispuose: Il sommo duca,
Principe e re, sopra ogn' altro signore,
In quel felice stato ti conduca
Che più disira l'alma del tuo core.
Dimmi, se fama ancor di te riluca,
O se Jove te esalti in degno onore, [16]
La cagione e 'l perchè se' qui arrivato:
Qual ventura ti mena, o se' mandato?

19.

Et io a lei: In ciel già ritornava
La luce di Febea, et ogni stella
Nascosa dall' aurora si celava,
Mostrandosi pulita l' aere bella.
De l'orïente i raggi saettava
Titan, per l' universo ogni fiammella,
Onde io, svegliato, mirai la rivera;
Dipinti i prati e in fronde primavera.

20.

Ripiena aveva già ciascuna orecchia
Di stormenti e di canti, e festa tale
Qual nel tempo legiadro s' aparecchia,
Festa facendo ciascuno animale:
Ogni augelletto alle fonti si specchia;
Onde io mi mossi, e al Poggio imperïale [17]
Con più compagni andavam solazzando,
E così in una selva entrai pensando.

21.

E tanto ero sufiso [18] in un pensieri,
Che un gran pezzo andai che io non mi accorsi
De miei compagni; ma li sterpi fieri
Mi ferono avveder, onde io non scorsi
Quivi non strada, non via, non sentieri, [19]
Nè canti udì', se non di lupi o d'orsi;
Lasci Lucano il dir di Libia omai,
E canti d'esto loco dov'io entrai.

22.

Per un pensier che prima avea, ben cento
In su quel punto in me si furo accolti:
Nella mente mi venne il grande Abrento [20]
Dove fe il Minutauro tristi molti;
Cotal mi pare' il bosco, onde pavento
Ebbi, e gli occhi tenea a man destra volti,
Chè più v'entrava quando uscir volea,
Onde di Creti il carcer [21] mi parea.

23.

Cupído che non falla a niun suo servo,
Piacquegli, in forma d'augelletto, aprirmi
Il loco bujo, selvaggio, e acervo,
Dove io prima cominciai a smarrirmi;
E mostrommel da lungi, onde il riservo
Nella mente, il bel prato, ivi a scoprirmi [22]
Mi piacque, e in su'fioretti entrai cantando
Sopra la prima fizïon tornando.

24.

E così ritornai ne pensier primi:
Pur da Criseida e Troiolo fui mosso.
Ch' io sia d' altrui mandato nulla stimi; [23]
Chè, per la fe che io porto a Jove, posso
Giurar, se morte mia vita non limi,
Ch' ei venir qui mi fe, dove percosso
Fui dal pensare ove il mio cor più siede.
Mandasti allor per me, la tua merzede.

25.

Ora son qui presente al gran valore
Di te, superna, e gloriosa donna;
E son per ubidir l' alto splendore
Di coste' che hai dal lato, che è colonna
Di me, che sempre porto dentro al core
Per nome scritta gentil Melchïonna.
La qual, ridendo, disse: Fa memoria
Di me, chè ancor ti serba amor sua gloria.

26.

E così s' acordaron le duchesse
Che io dovessi il giuoco diffinire,
E per ciascuna parte il ver dicesse.
Venere allora cominciò a dire,
Che una presa segnare io dovesse
A Silvïana; e io presi a servire
Quel gran collegio del regno sincero.
In sul pin salsi per me' dire il vero.

27.

Mentre che tutti i sensi a lor revoco,
Vidile che a' lor lati già tornavano.
Ciascuna parte nel suo proprio loco,
Onde per correr già s' aparecchiavano.
Or rincomincia il dilettoso gioco,
E le duchesse l'altre amaestravano;
Silvïana alle sue il corso squadra: [24]
Quando pome chiedea Pallas legiadra. [25]

28.

Allor quella maestra Silvïana
All'altre disse: Vedete voi quella
Che chiede pome? è di lor più sovrana;
Però si mova una buona com' ella,
Che sia corrente e presta, onde Dïana
Priego che vadi là franca donzella,
Ch' io v'imprometto che noi vinceremo
Il giuoco, se con ordine usciremo.

29.

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che tanto presta al bersaglio giugnesse,
Come Dïana corse con gran fretta: [26]
Ben credetti che Pallas rimanesse [27]
Tanto la mise in furïosa stretta;
Pallas grida a Junon che soccorresse.
Juno correndo, allor Dïana prese;
Ma ella diè una volta e sè difese.

30.

Soccorse allor Diana la reale
Illerde franca sua cara compagna,
E uscì presta più che d'arco strale;
Onde fuggían per la verde campagna
Le donne, che parea che avessono ale, [28]
Fin che soccorse allor Minerva magna
E con gran fretta del suo pome usciva.
Nereide accorta dietro la seguiva.

31.

Va qua, va là, dove vai, deh sta ferma
L'una all' altra gridava: *Or corri al pome,*
Tien, tien colei, che s' è colà raferma:
Ove se', ove se'? viè qua; [29] deh come
Era bella a veder quella gran scherma!
Volan per l' aere le dorate chiome;
Va là, va là, deh tosto al pome corri;
E qual gridava: *Soccorri, soccorri.*

32.

Oreade, che ha disío di vendicarsi,
Rimira il prato avillupato e pieno,
Chè chi fuggía non facea passi scarsi.
Ciascuna corre in sul verde terreno:
Minerva si fermò per riposarsi,
Volgendo il viso inver l' aere sereno.
Allor si mosse furïosa e acerva
Oreade, e pel gheron pigliò Minerva.

33.

Assai si scosse, ma come colonna
Oreade sempre ferma le tenea
Le mani avolte al lembo della gonna,
Onde a quel tratto scampar non potea.
Lettor, se mai arrivi ove mia donna
Nella val d'Elsa porta più nomea,
Troverai ch' egli è ver ciò che qui pongo.
Torno alla storia per non dir più longo.

34.

Ricorditi lettor, se due che a scacchi
Giucano insieme, e l' uno arà vantaggio,
Che par che all'altro cotal motti attacchi,
E tace poi, se quel gli fa dannaggio,
Priego che qui lo inmaginar non fiacchi;
Chè così feron col basso visaggio
Le donne, ritornando innanzi a quella
Venere; e ognuna tace, e non favella.

35.

A mezzo il pin, su'n una forca stava,
E sedea al rezzo delle verdi fronde;
E già su per l' erbetta rasciugava
La tenera brinata le gioconde
Forze di Febo, [30] onde terza sonava.
Del prato io rimirava tutte sponde,
Vidi da capo rifacean la impresa:
Onde segnai a Venere una presa.

36.

Eran tornate già le pulzellette
Innanzi a Silvïana lor maestra;
E già una di lor pome chiedette:
Ciò fu Illerde, quella Dea silvestra;
Ma delle donne a badar non istette
Pallas corrente, valerosa e destra,
La qual fu prima a lei che fusse mossa
Onde ella rimanea, ma fu riscossa. [21]

37.

Nereide, che Illerde soccorría,
Inverso Pallas furïosa corse;
Ma del gran pome di Venere uscía
Juno, che inver di lei tosto si porse.
Dïana accorta Juno allor seguía;
Poi fuori uscì Minerva che ciò scorse.
Del pome Oreade intanto si movea,
Onde uscì fuor la valente Cimea.

38.

Scriver non so, lettor, come le vidi
Insieme mescolate tutte quante,
Così alla fine in ciel Jove mi guidi,
Come ver dico d' este donne sante.
Meravigliar mi fai, se tu non ridi
Pensando il giuoco, chè l' una davante
Fuggiva all' altra; e se pigliar volea
Quell' altra, sopra la prima cadea.

39.

Non era ancora uscita Amadriáde
Del pome suo, la damigella franca,
La qual riveste di novella etade
Di fronde gli arbuscelli, e mai non manca
Se non quando l'autunno è per le strade:
Questa correndo, e come gente stanca
Ciascuna donna indietro s' è raccolta:
Costei le segue con prestezza molta.

40.

Spesso si soccorría ciascuna parte,
E l'una l'altra pigliar non potea,
Chè davan volte con ingegno et arte;
Onde coperto il prato allor vedea
Di donne e di donzelle ch' eran sparte:
Qual di lor zoppicava, e qual cadea.
Così correndo alla dorata stampa, [32]
L'una all'altra gridando: *Campa, campa.*

41.

Ma questa che or venne gaja e fresca,
Tutte l'altre del correre avanzava;
Così si mise in quella nuova tresca,
E Cimea più che l'altre seguitava.
Nïente pare del correr gl' incresca:
Seguilla tanto che ella la pigliava:
Sì che ella diè una volta, onde gli uscía
Di man, ma già da lei non si partía.

42.

Sicchè poco gli valse la difesa,
Chè ferma stare alla fin gli convenne,
E quivi stette al suo dispetto presa;
Onde grande ira al cor quasi gli venne,
Parendogli bene esser troppo offesa.
Or le donzelle come uccel con penne,
Tornano al pome lor, tutte cantando,
Con motti quelle donne beffeggiando.

43.

Non altramenti fan due che alla palla
Fanno con altri due, che, se 'l compagno,
Quando ella gli vien ben, punto la falla
Sempre grida, con lui menando lagno;
Così fan queste; ove Venus s'astalla, [33]
Dicendo alle sue donne: Ecco guadagno
Che con queste pulzelle noi facciamo;
Poi che, per una presa, due n'abbiamo!

44.

Che novelle di noi portar potrae
Costui che in sul bel pino il giuoco dice, [34]
Quando tra gli altri amanti tornerae?
Dirà: Vidi la nostra imperadrice
Venere iddea d'amor, so che dirae,
Vinsela Silvïana dea felice,
Con parecchie donzelle il suo valore,
Deh fate si che noi abbiamo onore.

45.

Ciascuna donna al pome era tornata,
L' una all' altra dicendo: Deh facciamo
Che per lo innanzi mi sia ristorata
Ciascuna presa, sì che onore abbiamo.
Io avea già la seconda segnata
A Venere, la qual che perda bramo;
Pome chiedeva già una donzella,
Onde uscì fuor Cimea corrente e snella.

46.

Così fuor d' ogni parte assai ne corre
Rincominciando la baruffa grande:
Qual torna al pome, e poi l' altre soccorre.
Lettor, veduto aresti le ghirlande
Per terra andar, l' una l' altra ricòrre.
Pieno era già del prato tutte bande,
Chi grida: *O tu del pome, vien quaggiù*;
Quel dice: *Corri corri; ove se' tu?*

47.

Quanto da tutte parti più corrieno
Queste brigate in su quel smalto verde,
La sezza volta più fresche parieno,
Ma l' una parte più che l' altra perde;
Dico le donne durar non potieno:
Onde due, che pigliar vogliono Illerde,
Insieme s' acordaro al volere uno; [35]
L' una fu Pallas, l' altra la Dea Juno.

48.

Pallas a Juno in tal modo parloe:
Sì tosto come uscita tu mi vedi,
Sta ferma qui, perch' io la serreroe.
I' vo', lettor, che questo certo credi,
Che tra lei, e l'altre che corrono, entroe.
Pareami che ali movesse, e non piedi;
Onde Illerde al pome vuol tornare:
Pallas, accorta, non la lascia andare.

49.

Illerde allor s' accorse dello inganno
Quando si vide da Pallas rinchiusa,
La qual con altre dee pressa le fanno;
Onde ella disse: Omè, qui non val scusa!
Ma da questa, or da quella con affanno
Scotendo sè, della pressa s' è schiusa.
Intanto Juno furïosa venne:
Quivi star presa da lei gli convenne.

50.

Veggendo le donzelle il nuovo ingegno,
Che le donne avean fatto per pigliare
Di loro, e' disson tutte: E' non è degno
Che noi deggiamo il pome più passare.
A Silvïana feci l'altro segno:
Ognuna parte vidi già tornare
Al canto suo, del prato al proprio loco,
Perchè han disío di compier tosto il giuoco.

51.

Nullo vantaggio avea tra loro omai,
Perchè due prese ciascuna n' avea;
Per Silvïana a me ne increbbe assai:
Ch' ella vincesse lo mio cor volea.
Rincominciaro il gioco, onde giammai
Non corsor ben, come allor mi parea;
Non sì forte escon de' guinzagli a caccia
I veltri, come ognuna il corso avaccia.

52.

D' ogni parte escon molto furïose,
Onde era il prato già di lor coperto:
Nïente a' pomi lor stavan nascose;
Ognuna al correr tiene il viso sperto.
Le meraviglie, e le incredibil cose
Di lor, non so, lettor, ritrarre aperto.
Quale ebbe mai di me maggior letizia,
Quando io vedea d' Amor la gran milizia!

53.

Nereide e Oreade, et ogni dea serena,
Forte corrieno in su quel prato santo;
Illerde, et Amadriade senza lena,
Dïana con Napea dal destro canto.
Delle donne uscì fuor la dea Tirrena,
Qual fu da Apollo fatta iddea di canto,
Che ancor non era uscita, e però acerva
Corse Pallas, Junon, Cimea e Minerva.

54.

Questa Tirrena seguía pur Dïana;
Ma Nereide si volse e vide questo.
Tornando al pome, disse a Silviana:
Che guardi bene, io ti fo manifesto [36]
Poi uscì fuor la donzella sovrana;
Mai non si vide balenar sì presto,
Come Nereide al correr s' abbandona:
Dietro prese Tirrena per la zona.

55.

Così si volse allor subitamente
Come ella dietro pigliar si sentì,
E diè una volta tanto prestamente,
Nulla s' accorse che di man gli uscì;
Ma tutto ciò non gli valse nïente.
Nereide grida: *E' ti convien star qui.*
Il braccio prese, e tenerla non può:
Onde alla fin Nereide l' abbracciò.

56.

Tirrena, che si vede allor pigliare,
Ella Nereide in simil modo afferra;
E per le volte che hanno insieme a dare,
Convenne che ciascuna andasse in terra.
Quando Tirrena non poter campare
Videsi, e di Nereide in cotal serra,
La qual, così caduta, la tenea
In modo che crollar non si potea,

57.

Lasciami andare, omai, Tirrena disse,
Poi che mi tengo presa al pome mio.
Nereide si levò, e in piè la misse,
E poi la lasciò andare al suo disío. [37]
Passo passo tra l'altre andar si misse;
E quando ognuna allor questo sentío,
Col viso basso le donne tornando,
E le donzelle al pome lor cantando.

58.

Io stava pure, e 'l prato rimirava:
Vidi come ciascuna al pome torna.
Così la terza presa allor segnava
A quella dea d'amor Venere adorna.
Ognuna il giuoco già ricominciava:
Al prato vago ogni parte ritorna,
E con gran furia le donne corrieno,
Perchè molta ira dentro al core avieno.

59.

Ordinata esce fuori ogni donzella,
Sì come lor comanda la maestra:
Ove se', torna tosto, e tu va a quella,
Così provede Silvïana destra,
Mandando fuor ciascuna damigella.
Sì forte Febo i suoi raggi balestra,
Che per lo caldo grande già sudavano,
Ambo le parti, sì che s' allassavano. [38]

60.

Illerde mira pur se Pallas esce
In alcun modo, o ella, o dea Junone;
Perchè della sua presa ognor gli cresce
Di vendicarsi ferma oppinïone;
E vide come a Juno quasi incresce;
Sicchè per riposarsi si fermone,
E della calca si ritrasse alquanto.
Cheta, cheta, uscì Illerde del suo canto.

61.

Era già presso forse a diece braccia
Illerde a Juno, quando si scoperse;
Ma Juno, accorta, il corso tosto avaccia,
Che d'aspettarla già non gli sofferse
L'animo, e Illerde dietro le si caccia.
Le franche donne non parean sommerse,
Anzi di forza incominciano a correre
Dietro a Illerde, per Juno soccorrere.

62.

Illerde, franca, non la lascia mai
Dilungarsi da sè, benchè si senta
Dietro venir correndo donne assai;
Ma da questa, e or da quella s'argomenta. [39]
Leggi, lettore, e agli altri ridirai,
Se l'alma mia dovea esser contenta
Quando io vedea colei tra più di venti
Di quelle donne uscir per argomenti. [40]

63.

Non altramenti fanno i can feroci
Dietro alla selvaggina, se sgridare
Si senton dalli cacciator veloci:
Vela qua, vela là, vela passare;
Così senti' ben più di mille voci,
Dietro a Illerde in un punto levare.
Chi grida *là*, chi *qua*, e chi *sta ferma*
Con questa, et or con quella, Illerde scherma. [41]

64.

E tanto fè che adietro tutte quante
Se le lasciò un gran pezzo di via,
E forte segue di Juno le piante.
Seguilla tanto, che ella l'aggiugnía;
Onde non si potea muover d'avante
Da Illerde, perchè stracca si sentía;
Sì che non sa che partito pigliare:
Ma per ingegno si crede campare.

65.

Così pensò tornar con volte [42] adietro
In verso il pome suo, ma non gli valse,
Perchè il franco pensier diventò tetro. [43]
Pigliolla Illerde, onde correr non calse
Sopra il smalto de' fior: rimase in retro.
Illerde grida: *Or, non foste voi false,*
Di me pigliar col tutto vostro ingegno? [44]
A Venere allor feci il quarto segno.

NOTE

---

[1] *Spungi.* Spunta, Fa che non pungano più. Questo verbo manca al Vocabolario.

[2] *Di pennea.* Di alloro, cui Dante chiamò *la fronde penea* (Parad. I, 33), perchè Dafne, cambiata da Apollo in alloro, fu figliuola del fiume Peneo, secondo le favole.

[3] *O alto ingegno.* Qui pare che con queste parole voglia invocare Apollo, come simbolo d'ingegno alto e sovrumano. Certo il Poeta ebbe qui l'occhio a quel di Dante:

O Muse, o alto ingegno or m' aitate;

e forse anche Dante intese per alto ingegno la deità di Apollo.

[4] *E coi raggi* ec. L'erba rugiadosa, battendovi il sole, riflette tutti i colori dell'iride.

[5] La canzonavano dell'esser caduta, e aver perduta una presa.

[6] *Se tu non sodi.* Se non dai sicurtà, Se non dai mallevadore.

[7] *Che per tututta* ec. Per tutta la tua schiera io non ti darei in baratto la sola dea Lerde.

[8] *Nulla parte* ec. Non avesse parzialità per nessuna.

[9] *Morta sia* ec. È quello di Dante:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

[10] *Per arte* ec. Per arte magica.

[11] *Inver me* ec. Ed ecco da capo Dante:

E sì ver noi aguzzavan le ciglia
Come vecchio sartor fa nella cruna.

[12] *Parlare onesto* disse anche Dante per Garbato, Gentile o simile:

Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te, e quei che udito l'hanno.

[13] *Ricorditi lettor se* ec. Anche Dante cominciò un canto così:

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia ec.

[14] *Se d' amore io campi.* Formula deprecativa, o desiderativa, usitatissima agli antichi. Così Dante:

Cotal m' apparve, s' io ancor le veggia.

[15] *I' non mori'* ec. Ed ecco un altro verso tolto di peso a Dante.

[16] *Dimmi, se fama* ec. Altre due formule augurative, o pregative, come vedemmo qui sopra; usate pur da' Latini con la voce *Sic.* Orazio: *Sic te, diva potens Cypri* ec. Anche in questi versi c' è un po' di Dante quando scrisse:

Se lungamente l' anima conduca

Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesía e valor di' se dimora
Nella nostra città ec.

[17] *Al Poggio imperiale.* Di che Poggio imperiale parli qui l' autore non so indovinarlo. Di quello che oggi chiamasi con tal nome, ed è qui fuor di Firenze subito, no di certo, perchè tal nome lo prese due secoli dopo.

[18] *Sufiso.* Così ha il codice, ed è senza dubbio lo stesso che *fiso;* ma se la sia voce schietta non oso affermarlo.

[19] *Quivi non strada* ec. Anche qui si vede che l' autore ha avuto l' occhio a quel di Dante:

. . . . . ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.

E così nella chiusa della stanza, ha travestito i versi di Dante:

Taccia Lucano omai . . . . .
Ed attenda a udir quel che or si scocca.

[20] *Abrento.* Storpiatura di Laberinto dove le favole narrano che fu rinchiuso il Minotauro, e viveaci di carne umana: però dice il poeta che *fe tristi molti.*

[21] *Di Creti il carcere.* Il detto Laberinto.

[22] *Ivi a scoprirmi* ec. Mi piacque di andar colà, di mostrarmi colà.

[23] *Nulla stimi.* Niuna di voi creda.

[24] *Il corso squadra.* Disegna che corso devon fare.

[25] *Pome chiedea.* L'atto di cominciare il giuoco

è quello di chieder pome; e di lì comincia il correre e il volere acchiappare l'uno l'altro.

[26] *Corda* ec. E siamo a Dante da capo là dove scrisse:

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che si volasse via per l'aer snella,
Come i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella.

[27] *Rimanesse*. Rimanesse presa.

[28] *Fuggian per la verde campagna* ec. Simile al dantesco

. . . . ed a fuggirsi
Ale sembraron le lor gambe snelle.

[29] *Viè qua*, pronunzia dell'uso popolare per *Vien qua*.

[30] *E già su per l'erbetta* ec. Al solito, abbiamo un verbo singolare accordato con nome plurale, perchè qui sono le gioconde forze di Febo che rasciugavano la tenera rugiada su l'erbette.

[31] *Rimanea, ma fu riscossa*. Rimaneva presa, ma fu liberata dalle compagne.

[32] *Alla dorata stampa*. A que' lioncelli d'oro che erano attorno alla vasca, o truogo, o dove le donne stavano sedute.

[33] *S'astalla*. Si ferma, si posa. Voce usata anche da Dante.

[34] *Il giuoco dice*. Segna i punti del giuoco.

[35] *S'accordaro* ec. S'accordarono in un volere.

[36] Ti avverto che tu stia bene attenta.

[37] *Al suo desio*. Dove a lui piacque.

[38] *S'allassavano*. Perdevano lena.

[39] *S' argomenta.* S' ingegna di liberarsi.

[40] *Per argomenti.* Per accorti modi, con astuzie ec.

[41] *Con questa* ec. Ora si schermisce da questa; ed ora da quella. Il verbo *Schermare* così intransitivo, manca al Vocabolario.

[42] *Con volte.* Facendo delle voltate con la persona ec.

[43] *Il franco pensier* ec. Si perdè d' animo, Perdè la speranza.

[44] *Non foste voi false* ec. Non faceste male i conti, Non vi apponeste al falso quando vi pensaste di prendermi ec.

PARTE TERZA

1.

Alla più alta gloria, ove risplende
La luce che Amor manda dal bel cielo,
Ricorro con pietà perchè mi offende; [1]
Onde mai non scopro dal suo velo.
Tal fiamma al cor quella favilla accende,
Che, dalla morte in fuor, chiamo ogni gielo.
Morte non chiamo, perchè possa il core
Ragionar di mia donna con amore.

2.

E perchè il dir di lei m' accheta il pianto,
Che mi fa far fortuna, cheggio vita,
Perchè so, Amor, che 'l tuo valore è tanto,
Che puoi soccorrer l' alma sbigottita:
E quando, Amor, con teco di lei canto,
La mente vile torna franca e ardita;
E più ringrazio il tuo superno regno,
Pur che del dir di lei m' hai fatto degno.

3.

Di te mi meraviglio, Amore, in parte,
Quando del cielo uno Anselon non mandi;
Dove le tue fation non sarien sparte,
Che pure in questa sola, in man le spandi. [2]
Ancor mi meraviglio come Marte
Del ciel non scende a far l'opere grandi,
Più per coste' ch'Ercol per Dejanira,
Che par lo impireo mova quando mira.

4.

E se vuoi dire, Amor, con quale ardire,
O con qual forza, o qual grazia il concede,
Che questi deggia di tal donna dire,
Perchè ricchezza nè virtù possiede;
Dico che è ver: ma solo il te ubidire,
E riputar ne puoi la tua merzede,
Perchè se' posto in donna non piatosa,
Ma gentil, vaga, adorna e grazïosa,

5.

Ma sopra tutto, a l'alta Trinitade
Ricorro con vergogna, alzando gli occhi
A Jove inverso il ciel, la cui pietade,
Parmi nel mondo tardi mai non scocchi;
Che caminar dovrei per le sue strade,
E le calle [3] lasciar, ma i fieri stocchi
D'Amore e di Fortuna dir mi fanno;
E con questo parlar levo l'afanno.

6.

Onde la terza parte seguir voglio
D' esta materia piccioletta e vaga,
Pregando Jove, più che al duro scoglio,
Non fa il nocchier, quando il suo legno allaga, [4]
Che dice: D' ogni pecca qui mi spoglio;
Tanto che la bonaccia e 'l mar l' appaga.
Così ne priego lui, che mi dia tanto
Ingegno, che io segua il terzo canto.

7.

Tra noi e 'l cielo avea volto l' un corno
Quel franco carrettier che il mondo scalda;
Sì che 'l carro passava il mezzo giorno,
Nel tempo che non tenne la man salda
Ai fren, quando ebbe dal gran duolo scorno,
Onde fè l' aere sopra noi più calda. [5]
I corsier già miravan l' alto polo,
Squadrando in occidente il basso volo.

8.

Celar non si può più da Febo il prato,
Perchè ha spante le rote in ogni sponda;
E quelle donne col viso rosato,
Qual vince ognuna il sol, tal luce abonda,
Vennero nel giardino a un fresco lato
Dove rezzo facea la verde fronda,
Et alla fonte tutte si assettarono.
Allora che io scendessi mi chiamarono.

9.

Così discesi in terra del bel pino,
Quando ognuna di lor già si rinfresca,
A que' corni d' argento il pelegrino
Viso lavando, acciochè non rincresca
Loro il gran caldo; e poi nel bel giardino
Vidi la non mutata erbetta fresca
Qual sempre ride: e 'l viso avea lavato;
Et ero già a seder con lor posato.

10.

E rimirando noi con gran diletti
Quando degli arbusce' le verdi fronde,
Quando del prato i color de' fioretti,
Quando ci specchiavàm nelle chiare onde
Della fontana, udendo gli augelletti,
Qual spande in aere lor canzon gioconde.
Ma io più che altro mia donna mirava,
La qual più bella ognora si mostrava.

11.

Questa a parlar con motti incomincioe
A Venere, dicendo: I' vo' pagare
Questa merenda, poichè perduto hoe.
Venere allor, si comincia adirare
E disse: S' io ho perduto, io pagheroe;
Priegoti i motti lasci un poco stare,
E di cose parliam di maggior pregio,
Poichè costui è qui in nostro collegio.

12.

Poi si volse ver me con lieta fronte,
E sorridendo, incomincia a parlare:
Sempre star ti conviene a questa fonte,
Perchè disposta son farla guardare.
Però ti fien le cose tutte conte,
Sappiendo che di là [6] non dèi tornare;
Perchè persona giammai non ci arriva,
Che di qui mai si parta o morta o viva.

13.

Onde alquanto sospetto al cor guidonne
Quando parlò quella donna sovrana,
E disse: Ecco la fonte ove Ateonne
Venne a seguir la vergine Dïana,
Perch' ella d'uomo in cerbio il trasmutonne;
E vo' che sappi che questa fontana
È quella dove fior ventò Narcisse,
E 'l loco dove sentenziò Parisse.

14.

E se vuoi dir, perchè senz' altra noja,
Paris tornò di festa l'alma piena
Alla vaga e gentil città di Troja,
Ove poi stette in la vita serena,
Io tel dirò, perch' ebbe tanta gioja
Che impromesso gli avea la bella Elena,
Quando il dono mi fe sì alto e degno
Di quella palla, ond' io le diei 'l mio regno.

15.

Io dubitava, ma così parlai,
Non mostrando pensier d'alcun suo detto:
Se star mi converrà qui sempre mai,
Mi fia gran grazia, essendo tuo subietto;
Perchè io l'ho disïato; sicchè omai
Serò nel regno tuo tra gli altri eletto.
Qual poss'io al mondo aver maggior onore,
Che aver sempre ubidito al franco amore?

16.

Lasciamo esto parlare omai da lato,
E fammi un poco del domandar certo
L'usanza e 'l modo d'esto vago prato:
Deh, fa che nulla mi tenga coperto;
E come è qui da voi in ciel chiamato,
Perchè voglia ho di saper tutto aperto.
Et ella a me rispuose: Questo è elletto
In cielo innanzi a Jove, il bel fioretto;

17.

E qui veniam, come vedi, ogni giorno,
Faccendo giuochi con solazzi tanti,
Quanti nel mondo più ne fan soggiorno:
Quici con balli, con stormenti e canti
Così facciamo il bel fioretto adorno,
E poi in ciel torniam tutte davanti
A un palazzo molto storïato,
Il qual nel regno mio è edificato.

18.

Quivi si vede la gentil memoria
Di tutti que' che per amor son morti:
D'Ercole e Dejanira l'alta storia;
D'Albiera e di Febus gli afanni forti;
D'Isotta e di Tristan la gran vettoria.
Sonvi Elena e Paris con gli occhi torti;
Achille v'è che mira Pulisena,
Che di piangere Ettòr mai non raffrena.

19.

Ancor si vede alla mutata gelsa
Piramo e Tisbe; al lato ha 'l cavalieri
Messer Guglielmo, la cui fama è escelsa,
Insieme colla dama del Verzieri.
E Pagolo e Francesca, e di Val d'Elsa
V'è questa luce: nel cerchio primieri
In sedia è Silviana, cui persona
In ciel sopra ogni dea porta corona.

20.

E perchè gli occhi suoi nel vivo lume
Del chiaro mondo, cui biltà risplende,
Possiede vita ancor suo bel costume;
Perchè io parli così, già non s' intende
Che passato abbia ancor di Lete il fiume;
Ma più qua che di là sua gloria accende,
Perchè è fatta da me che sono Amore:
Però fo alla sua immagin tale onore. [8]

21.

Il Sol co' suoi corsier forte cavalca,
Mentre che abbiam d'uno e d'altro parlato,
Sì che il meridian punto il cerchio valca:
Orizonte facean gli alberi al prato;
Onde parlò quella gran maliscalca
All'altre donne: Il tempo è apressimato
Che riposate siam; però al suo loco
Torni ciascana, e compiam nostro giuoco.

22.

In sul pin ritorna', dove era prima,
Rimirando d' intorno il gran tesoro,
Li fioretti, l'erbetta, e poi la cima
D'ogni arbuscel mirava, ove dimoro
Fan gli augelletti con lor dolce rima.
La mente fitta avea ne' versi loro,
Che più di mille intorno ne vedea
In sul pino, e suo verso ognun spandea.

23.

Così l' alma gioconda dimorava
Nella novella età di primavera,
Jove laudando sempre, il qual mostrava
L' alta sua possa per ogni riviera:
E nona già nel mondo penetrava
Quando ogni parte acconcia al suo ioco era,
Spargendo al vento le dorate chiome.
Dïana in su quel punto chiese pome.

24.

Ma Pallas, franca e venerabil dama,
Tosto alla fonte ver lei s' appresenta ·
Illerde, fresca più che verde rama,
Fuori esce perchè Juno s' argomenta; [9]
Esce Minerva che di correr brama.
In un punto ne vidi più di trenta
L' una l' altra pigliare; e ognuna smuccia [10]
In quella bella e vaga scaramuccia.

25.

Sopra l' erbetta con veloci passi
Nereide si movea, mirando dove
Più belli accorgimenti al correr fassi.
Con quanta legiadría, o sommo Jove!
E come il ridirei, se non mi atassi?
La indovina Cimea allor si move
In modo che ogni correr saría lento,
Perchè matto da lei sarebbe il vento. [11]

26.

Quando Nereide la sentì, si torse
Indietro per più suo sicuro scampo:
Oreade fuori uscì quando ciò scòrse,
Forte correndo sul fiorito campo:
Tirrena tosto inver di lei si porse.
Amadrïade uscì menando un lampo
Di raggi intorno al rilucente viso,
Che arebbe ogni splendore al cor conquiso.

27.

Sopragiunse costei Tirrena bella,
E in sulle spalle le man gli posoe;
Tirrena accorta allor si volse in quella,
E diè una volta, sì che si scostoe,
Correndo sopra l'erbetta novella;
In men che non balena [12] ritornoe
Al pome suo, e furïosa usciva:
Amadrïade più che altro seguiva.

28.

Aveva in su quel punto Illerde presa
Pallas pel capezzal [13] gridando: *Io t'ho.*
Ma Cimea prestamente l'ha difesa,
Sicchè per forza allor Pallas scampò.
Cimea ha Illerde per terra distesa;
Oreade giugne, e intanto la lasciò,
Perchè dirietro Oreade l'abracciava;
Et Juno allor dal pome ritornava,

29.

E per le bionde trezze Oreade piglia,
Dicendo: *Io credo che ferma starai.*
Silvïana in quel punto alzò le ciglia:
Uccel sì presto non si vide mai;
Ancor la mente mia se 'n meraviglia.
Questa giunse gridando: *Che farai?*
Giuno, sentendo lei allor si volse.
Intanto Oreade scotendo si sciolse.

30.

Ma de' biondi cape' più d' una ciocca
Ne rimasono in mano a Juno: allora
Venere al correr già non parve sciocca;
Anzi con fretta senza far dimora,
In men che fuor non manda corda cocca
Sopragiunse colei che l' alma accora, [14]
Sì degli atti moderni acorti e presti,
E del sguardo gentil, degli occhi onesti.

31.

A Illerde parlò allor Silvïana:
Deh, qualcuna di voi al pome torni;
Mossesi Oreade, Nereide, e Dïana,
Napea e Amadrïade, i visi adorni
Tornando [15] al pome ciascuna sovrana,
Dicendo: *Ognuna al soccorso ritorni*;
Gridava Venus alle donne sue:
Correte al pome; e Pallas mossa fue.

32.

Cimea e Juno, Minerva e Tirrena
Con altre donne, al pome furon mosse
Pel soccorso di Venere serena,
Di prestezza mostrando lor gran posse.
Silvïana gentil, di raggi piena,
Aspettò Venus, sicchè la percosse
In terra; e poi dell' altre intorno guarda
Presta più che leonza o leoparda.

33.

Presela Pallas dietro per la cioppa;
In quel punto Junon, forte correndo,
E Cimea con fretta in lei s' intoppa,
Qual di qua, qual di là, la vien prendendo.
Quivi non si può aver prestezza troppa;
Ma ella il me' che può si vien scotendo.
L' animo mio, più volte mosse a correre,
Per la gran voluntà di lei soccorrere.

34.

Illerde allor del pome furïosa
Si mosse in modo che sería incredibile:
Sicchè mia penna di ridir non l' osa,
Chè io men meraviglio, e ero visibile; [16]
E similmente Dïana non posa
Tanto che giunse alla pressa terribile,
Che or questa, or quella Silvïana atterra,
Tanto che uscì di quella greve serra.

35.

Dal pome ritornava Venus franca,
Sichè Dïana prese per lo braccio,
La qual per forza del correre è stanca;
E però giunse lei senza altro impaccio,
Dicendo: *Io credo certo che ti manca*
Lo soccorso, e aver nol puoi avaccio.
E presa la tenea Venere adorna,
Quando ogni parte al suo pome ritorna.

36.

Tornavano le donne con letizia
Con lor maestro al bel pome magnifico,
Là dove è sempre di festa dovizia.
Io stava attento in sul pino odorifico,
Mirando Silvïana e sua milizia,
Qual passo andava per quel prato artifico,
Et era già al suo pome ritornata.
La terza presa a lei ebbi segnata.

37.

Poichè al pome tornate fur le donne
Quali ordinaron, per esser più preste,
Di cavarsi le belle e ricche gonne
E per non esser dal sol sì moleste.
Amore et Jove, qual più lauderonne
Di voi per le bellezze manifeste
Agli occhi miei, e il ricco adornamento
Delle giubbe reali e 'l valimento?

38.

Venere prima in una giubba d' oro
Si fu spogliata di fiammette piena,
Questa mostrava sì ricco lavoro.
Appresso si spogliò Pallas serena
In una veste con un tal tesoro
Lavorata a man giunte; [17] e poi Tirrena
In una giubba stanta [18] a lioncelli
D' oro, e d' argento alquanti dragoncelli.

39.

Annuvolata Juno avea la vesta
E d'un sciamito rosso; poi Minerva
Aveva disegnate d' oro in questa
Lettere parigine: per chi osserva
L' arte sua natural v' è manifesta,
Che rettorica tutta ad essa serva.
Di navicelle d' argento Cimea
La ricca veste d' òr coperta avea.

40.

E tutte l' altre donne fur spogliate,
Strette in la cintura, ognuna adorna,
Con tal tesor lor veste lavorate.
In quel che Silvïana al pome torna,
Disse: *Le veste v' abbiate levate.*
Sichè nïuna più di lor soggiorna:
In prima quella che l' alma mi rubba
Si fu spogliata in una ricca giubba.

41.

La qual sotto l' adorna gonna porta
D' azzurro tutta e di color cangiante,
D' oro, gigli, e d' argento vi fan scorta
Saette, e 'l ferro han rosso tutte quante.
Di perle ha ròse quella dea accorta,
Intorno all' alto collaretto stante:
Stretta ne' fianchi, adorna in la cintura,
Quella gentile e vaga creatura.

42.

Spogliata Silvïana, poi si spoglia
Dïana in una veste d'òr reale,
Dentro lune d'argento, onde a mia voglia [19]
Un gran tesor valea la veste tale.
Appresso Illerde d'oro una trafoglia [20]
Aveva intorno al ricco capezzale,
E poi l'avanzo [21] di selve e arbuscelli,
Di boschi storïati con più augelli.

43.

Oreade fuor si trasse la gentile
E ricca vesta, e rimase in giubbetta
Di seta ricamata signorile
A verdi colli coperti d'erbetta;
Poi dentro selvaggíne e bel covíle
Disegnati vi sono: appresso è stretta
Ne' fianchi, et una cintola formata
Di smalti è nella giubba lavorata.

44.

Questa par che la stringa propriamente:
E poi Napea si spogliò la gonna
In una vesta a seta riccamente
Rimase a pratice', [22] la vaga donna,
Dipinti di fioretti, e primamente
In mezzo è una fonte e una colonna
D'ogni pratello, e quivi fan lor corsi
Cerbi, conigli, lioncelli et orsi.

45.

Amadrïade poi a verdi fronde
Avea coperta tutta la sua vesta,
Sì che per forza sue luci gioconde
Fanno dinanzi a Jove maggior festa.
Nereide poi, a fiumicelli e a onde
Avea la giubba d'oro manifesta,
Con ruscelletti appiè di certi monti
Circundate di pin le chiare fonti.

46.

Così rimase ancora altre donzelle
In giubbette di seta per prestezza, [25]
Quali avean giubbe azzurre e dentro stelle,
E qual raggi di Sol con tal chiarezza.
Lettor, se avessi allor vedute quelle,
Accesa t' aría l' alma lor bellezza;
Perchè il Sol rimanea co' raggi vinto,
Tanto avea lor splendore il ciel precinto.

47.

Erano ambo le parti in punto messe,
E per correre ognuna attenta stava;
E l'una allor delle due prencipesse,
Venere dico, a sè Pallas chiamava,
E comandolle che pome chiedesse.
Subito Silvïana fuor mandava
Illerde, vaga e gentil damigella,
La qual del pome uscì corrente e snella.

48.

Pallas andava intorno a quella fonte,
Illerde forte dietro le si mette:
Cimea, alzando in quel punto la fronte
Al pome suo a badar non istette.
Nereide franca, quelle donne pronte
Forte correndo al pome le rimette:
Juno giugne Nereide, e vuol pigliarla;
Napea si move presta per atarla.

49.

Tornava al pome Pallas prontamente,
Dicendo all' altre: *Uscirete al bisogno*;
Poi uscì fuor più che prima corrente.
Lettore, questo è ver come qui pogno:
Una baruffa sì subitamente
Si cominciò tra lor, che quasi un sogno
Sería tenuto, s' il volessi dire;
E certo il terzo non potrei ridire. [24]

50.

Dïana bella fuor subito corre,
Il perchè Venus le si fece incontra,
Sì che per la gran furia oltre trascorre;
E Silvïana intanto in lei si scontra,
Onde tra lor non si potea interporre:
Ma ognuna squillava come lontra.
Silvïana pigliarla per le braccia
La volse, indietro Venus la si caccia.

51.

E tanto forte Venere la volta
A dietro, che per forza allor campoe;
Intorno a Silvïana fer raccolta
Di quelle donne, perchè l'ordinoe
Venus, la quale al pome si fue accolta;
Poi uscì fuori e nella pressa entroe.
Nulla la può tener, chè non ha presa, [25]
Sì che di quella calca fè difesa.

52.

Silvïana per terra assai ne manda
Tanto che luogo intorno si fè fare.
Una donzella, che aveva una banda
Nella vesta d'argento, e d'alto affare [26]
Sopra i dorati crini una ghirlanda,
Costei Minerva volea pur pigliare:
Pallas quella donzella allor seguía.
Tornata al pome, Silvïana uscía.

53.

Lettor, mai non vedesti [27] quando fende
Il sol le nube di luglio o d'agosto,
O quando un lampeggiar dal ciel discende,
Che costei non uscisse via più tosto;
Et in sì poco tempo il corso prende,
Che giunse Pallas, quale avea disposto
Di seguir tanto ch'ella la pigliasse
Quella donzella, che pria lei sottrasse.

54.

E giunta l' avea già, sì che scampare
Non li potea dinanzi, e quella iddea
Silvïana gentil la fè lasciare;
Perch' ella Pallas già sopragiugnea:
E Venere maestra d' alto affare,
Con Juno intanto Nereide giugnea.
Silvïana avea presa Pallas, quando
Vener giunse Nereide, gridando.

55.

E così incominciaro a quistionare,
Perchè Venere disse che avea prima
Presa Nereide, allor s' ebbe a fermare
Silvïana, dicendo: *Il ver non stima*
L' animo tuo; et io stava ascoltare.
Nota, lettor, nella futura rima,
Chè come fu io scrivo propriamente.
Costor vennoro a me subitamente.

56.

Com' io vidi ver me venir costoro,
Subito in terra del bel pin discesi,
E riverente andai in ver di loro.
Venere incominciò a dire: *Io presi*
Prima Nereide senza far dimoro.
Poichè la lor quistion subito intesi,
Le quai volean, che quella presa io desse
A qual di lor maggior ragione avesse.

57.

In prima al sentenziar ragion mi strinse,
Poi contro Amor non volea giudicare,
Pur di mia donna poi il pensier vinse.
Così rispuosi dopo il mio pensare:
Siete contente al ver? mio parlar pinse.
Contente siam, cominciaro a gridare:
Quando la lor risposta udi' distinta,
A Venere segnai la presa quinta.

58.

Poichè contente furo a mia sentenzia,
Ciascuna parte al suo loco tornava
Con lor maestre di gran providenzia,
Quali a' lor lati ogniuna si ordinava.
Nota, lettor, se Amor ti dia scïenzia
Come in sul pino per veder montava:
Quando pome chiedeva già Napea;
Il perchè incontro lei uscì Cimea.

59.

Dïana corse per Napea difendere;
Tirrena fuori uscì, la donna accorta:
Mossesi Illerde per Tirena offendere:
Inverso Illerde Juno si fu porta.
Chi potría lor prestezza mai comprendere?
Silvïana gentil l'altre conforta,
Mandando fuori Oreade, la dea presta;
Pallas subito corse incontro a questa.

60.

Venere, le sue donne ognor rassetta, [28]
E similmente facea Silvïana;
Che fai? soccorri quella: omè, ch' i' ho fretta.
Tien, tien colei; non fare; ov' è Dïana?
Spesso cadeano in quella pressa stretta.
Del pome allora uscì Venus sovrana,
Sopra i fioretti a smisurati passi:
Subito Silvïana incontro fassi.

61.

E così fuori uscì ogni dea franca,
Come le lor maestre vider fuore:
Già non parea niuna di loro stanca,
Ma rinforzava sempre il lor vigore,
Nè di ben correr mai nïuna manca;
Nè si vedea piegare erbetta o fiore,
Tanto era lieve lor somma prestezza,
Che 'l smalto non mutava sua bellezza.

62.

Spesso vedea loro atti belli e accorti,
E quando udía gridar: *Tien, tien colei.*
Ove se', ove se', ove ti porti?
Presa rimango: corri qua, omei!
O tu, deh fa che quell' altra conforti!
Deh, corri! senza te nulla farei.
Tosto ritorna al pome: ve', che fai?
Per terra sempre ne cadeva assai.

63.

Mentre che si correan, Pallas intanto
Prese dirietro, ch' era sproveduta,
Silvïana, la qual si volse. Ahi, quanto
Presta gli uscì di mano! e proveduta
Si volgea nella calca da ogni canto.
Quante ve n' eran non l' arían tenuta:
Ritornavano al pome spesse volte,
Pel soccorso dell' altre donne molte.

64.

Più e più volte al pome, e poi tornate
Furono quelle donne e le donzelle,
Sì ch' elle per l' affanno riscaldate
Erano; e già di Febo le fiammelle
Faceano l' ombra lunga, e le affannate
Iddee nel prato: le lucide stelle
Si rinforzavan più nel correr dotte,
Perchè s' avvicina già la notte.

65.

Durata era de' punti già novanta [29]
Quella corsa, dopo la quinta presa:
Delle donne la greggia tutta quanta
Da Silvïana si teneva offesa;
E di rinchiuderla ognuna si vanta,
Onde al pome tornò ciascuna accesa,
E con ingegno uscivan del bel pome,
Per mia donna pigliare el modo e 'l come.

66.

Seguiva Pallas Silvïana allora
Quando ella fu dall'altre messa in mezo;
Ogni donzella era rinchiusa ancora,
Perchè elle preso non avean buon vezzo: 30
Ma per destrezza alcuna uscía pur fora.
Lettor, quanto e' son degne, io non l'aprezzo,
Perchè non potría mai alcun contarla
Loro adattezza nè immaginarla.

67.

Così correndo ciascheduna parte,
Silvïana al suo pome allor tornava,
Rimirando il bel prato in ogni parte;
E così alquanto ancor si riposava.
Lettor, io penso omai compier le carte:
Venere allor Dïana seguitava,
E già la raggiugnea, tanto avea corso,
Quando gridava: *Soccorso, soccorso.*

68.

Ma Silvïana uscì del pome presta
Tanto che giunse Venus quasimente,
Qual giunta avea Dïana, onde molesta
Silvïana gli fu; perchè al presente
Ella Venere prese, e con gran festa
Si raccolsono tutte insiememente.
Alla fonte venían con festa assai.
L'ultima presa a Venere segnai.

69.

Pianga Eolo omai del detto giorno,
Ch' uno più bello non fu mai nel mondo.
Un zefiro traea soave e adorno ,
E non si chiuse mai Febo giocondo.
Così Jove ne priego, che ritorno
Io possa far nel bel prato fecondo.
Io ero già del bel pin dismontato,
Quando prendei da tutte lor commiato.

Explicit liber Pomi Pulcri floretti.
Deo gratias.

NOTE

---

[1] *Mi offende* ec. Il soverchio di sua luce mi abbaglia la vista, sicchè non posso vedere le sue sembianze.

[2] Il significato di questi quattro versi non lo intendo; ma così ha chiaramente il manoscritto.

[3] *Le calle.* Le vie strette. Anche a Venezia quelle viuzze strette strette si chiamano *le calle*.

[4] *Il suo legno allaga.* Sta per essere sommerso.

[5] Parla qui del caso di quando Fetonte abbandonò li freni.

[6] *Di là.* Nel luogo donde sei venuto.

[7] *E come è qui da voi* ec. E come questo luogo è chiamato da voi. È d'uso comune. *Come ci si chiama qui?* è lo stesso che dire: *Qual è il nome di questo luogo?*

[8] Il senso di questa stanza è. E perchè ella è sempre viva, e fa mostra di sua beltà nel mondo;

bench' io parli così, non vuol ciò dire che ella sia morta; ma ella risplende più qua che nel mondo, perchè è in piacer di me, che sono Amore, il far tale onore alla sua imagine.

[9] *Si argomenta.* Si ingegna, Usa ogni argomento per vincere l'avversaria.

[10] *Smuccia.* Sfugge, Sguiscia di tra le mani a colei che l'avea presa.

[11] *Matto da lei* ec. Sarebbe mattato, sarebbe vinto e superato il vento.

[12] *In men che non balena.* Modo avverbiale usato da Dante:

Mostrava alcun de' peccatori il dorso,
E nascondeva in men che non balena;

che pur dicesi *In un baleno.* È singolare l'errore de' vocabolarj, anco recentissimi, che, scambio di registrare questa maniera di dire, per modo avverbiale, lo registrano nel tema tra gli esempi dove *balenare* è in significato proprio e vero.

[13] *Capezzale.* Così chiamossi quella parte del vestito femminile che circonda il collo, che ora dicesi l'accollatura.

[14] *Colei che l'alma accuora* ec. Qui vuol dire della sua Silviana.

[15] *I visi adorni tornando* ec. Rivolgendo al pome i visi adorni.

[16] *Che io me n' maraviglio, e ero visibile.* Me ne maraviglio io che lo vidi. Simile a quel di Dante:

Ed io che il vidi appena il mi consento.

[17] *Lavorata a man giunte.* Ricamata con ador-

namenti in figura di mani giunte, cioè che l'una è impalmata nell'altra.

[18] *Stanta.* Il codice ha chiaramente così; ma che vuol egli dire?

[19] *A mia voglia.* Secondo il parer mio.

[20] *Una trafoglia.* Una gala come di fronde.

[21] *L'avanzo.* Il rimanente della veste.

[22] *A pratice'.* Ricamata a praticelli.

[23] *Per prestezza.* Per essere più preste, più svelte.

[24] *Il terzo non potrei ridire.* Non potrei dire la terza parte del vero.

[25] *Non ha presa.* È così schietta nella veste, che non c'è dove appiccarsi per prenderla.

[26] *D'alto affare.* Preziosa, Gemmata o simile.

[27] *Lettor, mai non vedesti* ec. Luogo imitato da quel di Dante:

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di mezza notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno.

[28] *Rassetta.* Rimette in ordine.

[29] *De' punti già novanta.* Cioè era durata mezz'ora; chè l'ora si divideva in 180 punti.

[30] *Non avean buon vezzo.* Non avean preso il verso, Non aveano preso acconcio modo.

—